

Jeta Arbreshe

ANNO I - N. 5 — PERIODICO DELLA COMUNITA' ITALO-ALBANESE DI SICILIA — PALERMO, 8 GIUGNO 1975

E' una
questione
di stile

In una recente riunione presso un Ente governativo si è discusso e deplorato l'uso di uno pseudo costume «tradizionale» maschile a Piana degli Albanesi.

Questo in quanto un straniero, un turista, un appassionato di folklore viene praticamente truffato quando gli si propina come nostro un costume assolutamente di fantasia.

Non vediamo cosa ci sia di male nel confessare che il costume maschile, col passare dei secoli, si sia perso. La bellezza e la ricchezza di quello femminile sopperiscono a josa alla mancanza di quello maschile.

A parte ogni considerazione l'attuale costume maschile che spacciamo agli estranei è, nella sua forma, chiaramente «ghego» (cioè del nord) mentre è risaputo che noi siamo «toschi» (cioè del sud).

Le scarpe poi sono state copiate tali e quali dalle «opinghe» turche, da coloro cioè che vennero in Albania dopo la partenza dei nostri avi.

Comprendiamo che è un'impresa improba tentare di ricostruire un nostro costume maschile per il vuoto iconografico e siamo convinti che anche una «fustanela» copiata dall'attuale abbigliamento del sud dell'Albania «resterebbe» sempre un atto non corretto nei riguardi di chi viene a Piana. Siamo nel 1975 e non possiamo pretendere d'inventare un abito del 1475! Ci sembra molto più bello ed onesto spiegare ai turisti che purtroppo il tempo ha sepolto il costume maschile. Che male c'è?

Turi Petrotta

(Continua in ultima)

Simpatica manifestazione turistico-culturale

A GIULIANA PER CONOSCERCICI

Conoscevamo di Giuliana il turrito castello, la felice posizione, il carattere gentile dei suoi abitanti; adesso sappiamo anche del buon gusto e della simpatia che vi alberga.

Buon gusto nell'aver iniziata una campagna, intesa a valorizzare turisticamente la zona, con l'esibizione di un gruppo corale di ragazze di Piana degli Albanesi nei loro meravigliosi costumi tradizionali, che costituiscono uno dei maggiori motivi di attrazione turistica della Sicilia.

E' così che a Giuliana, domenica 1 giugno, si è svolta una simpatica invasione di pianioti che hanno movimentato la tranquilla giornata domenicale invadendo le vie alla scoperta di nuovi luoghi e di nuovi paesaggi. Gruppi di giovani giunti in mattinata si sono addentrati per le vie, e si sono goduti il panorama dagli spalti del castello di Federico II.

Il presidente della locale «Pro-loco» Giuseppe Marchese ha impeccabilmente svolto le funzioni di anfitrione accogliendo gli ospiti sulla piazza principale, accompagnandoli nei locali messi a disposizione, premurandosi di venire incontro ad ogni necessità.

Terminata la fase di assestamento è iniziato il giro di orien-



Il gruppo delle ragazze di Piana nei costumi tradizionali, riprese durante l'intervento del nostro direttore

tamento cittadino. Durante la visita al castello il presidente Marchese ha illustrato ai giovani ospiti le origini ed i fatti storici più salienti della bella costruzione che domina l'abitato di Giuliana con le sue strutture eleganti ma nello stesso tempo solide e massicce.

Ha fatto seguito un pranzo

nei locali delle suore. Nè possiamo affermare che tale convivio sia stato monotono poiché da quel che si è potuto notare, l'allegria ed il buonumore hanno regnato sovrani.

Hanno presenziato al pranzo il sindaco Dr. Jannazzo, l'onorevole Ferdinando Russo, l'arciprete Rev. Pietro Marchisotta ed altri maggiorenti.

Alle 17 circa sempre nei locali predetti si svolge la preannunciata manifestazione: il signor Marchese porge il benvenuto agli ospiti da parte della locale «Pro-loco» e si augura che essi possano portare di Giuliana un ottimo ricordo, tale da spingerli a tornare... magari con amici.

Il presidente del Centro Internazionale Studi Albanesi dell'Università di Palermo, Dr. Salvatore Giorgio Petrotta, ringrazia il comune di Giuliana che, tramite la pro loco, ha invitato

(Continua in ultima)

LE LINGUE TAGLIATE

«Le lingue tagliate». Con questo neologismo, coniato di recente, la patria del diritto ha liquidato, non senza soddisfazione, le miranze etniche e linguistiche e le loro esigenze. Per la solerte burocrazia romana, infatti, gli unici diritti che esistono e che vanno rispettati sono quelli sostenuti non dalla forza della ragione, ma dalla sola forza. Il resto sono tutte parole. Belle parole, ma nient'altro.

Ne sanno qualcosa i Sudtirolesi, i Ladini, gli Slavi della Venezia Giulia, i quali solo dopo il ricorso alla violenza delle armi si sono visti riconoscere il diritto alla conservazione della loro lingua dei loro usi e tradizioni. Erano comunità nuove, da poco nazionalizzate e con scarso patrimonio linguistico e culturale da difendere. Il problema, invece, per la nostra comunità non si poneva.

Non si era mai posto da molti secoli. Catalani, Spagnoli, perfino i Borboni, nel corso delle varie dominazioni succedutesi in Sicilia, non

continua in ultima

La Posta

La redazione ringrazia i lettori che le scrivono e si scusa se, per evidenti ragioni di spazio, non tutte le lettere potranno essere pubblicate ed alcune dovranno essere ridotte.

Dopo aver letto la lettera aperta del Sig. Di Miceli vorrei soffermarmi su alcuni punti di essa:

1) poco oltre l'inizio l'autore, da un lato riconosce il suo diletantismo, ma contemporaneamente si erge a giudice di una scienza di cui lui si dichiara soltanto dilettante;

2) quindi si lancia in una confusa critica (non si capisce a chi), attacca le tradizioni ma si richiama al patrimonio (cioè alle tradizioni) linguistico, culturale e sociale. Infine chiude con un plauso a chi (?) si dedica agli studi con serietà;

3) ma il massimo della confusione si raggiunge allorché l'autore parla di « aristocrazia ed élite ». A prescindere dal fatto che la scientificità negli studi l'amico Di Miceli non può cer-

to chiederla ad una massa popolare che lavora in altri campi, ma ad un numero limitato di studiosi, professionisti della materia, e quindi per forza di cose ad una élite, ciò che non si riesce a capire è dove il Sig. Di Miceli abbia trovato un'aristocrazia antipopolare nei nostri comuni ove gli appartenenti al gruppo, dirigenziale (tranne rarissimi casi) provengono tutti da famiglie di contadini, artigiani, braccianti;

4) in chiusura poi, un bellissimo esempio di presunzione! Per il Sig. Di Miceli la razza non esiste e « se esistesse » Lui non l'accetterebbe; comunque la scienza gli dà « ragione »!?! Ma non ha mai sentito parlare di genetica, di classificazione delle razze, di una patologia diversa da razza a razza?

Ebbene, a questo punto, dopo avere criticato ciò che era giusto criticare, vogliamo dare atto che, nonostante i suoi errori (imputabili forse alla giovinezza) il Sig. Di Miceli ha dimostrato almeno interesse ed amore per i nostri problemi.

Se avete:
una vecchia caldaia da sostituire;
una caldaia non adeguata all'impianto;
un bruciatore da revisionare o da cambiare;

una pompa che non pompa più;
il serbatoio-autoclave è ormai tale solo di nome;
se è giunto il momento di automatizzare l'impianto;
se volete assicurata una vera assistenza;

se la Vostra « centrale termica » necessita di interventi;

se avete fatto un pensiero al condizionamento;

se, per l'altezza del Vostro appartamento, avete pensato ad una moderna ed efficiente caldaia a gas;

se, insomma, avete un problema termotecnico:

DOTT. SALVATORE PETROTTA
Via Domenico Di Marco, 24
Tel. 290.625 - 90144 Palermo

Lettera aperta

UNA PRESA DI COSCIENZA

Egregio Direttore,

ora è quasi un mese da che una sedicente Associazione degli Italo-Albanesi di Palermo, ha organizzato un incontro-dibattito nei locali dell'Istituto S. Salvatore, sul problema oggi divenuto scottante e drammatico della sopravvivenza di noi Albanesi del meridione d'Italia come entità sociali differenziate, rispetto alla preponderante comunità nazionale italiana. Non è il caso che io qui, e per ragioni di spazio, e perché sull'argomento molto già si è scritto, mi dilunghi ad analizzare il problema. Tengo comunque a fare alcune considerazioni sul convegno, che mi sembrano indicative di una situazione di ristagno o di regresso, quando invece occorre una chiara presa di coscienza del problema, in termini politici, economici e sociali. E quando dico presa di coscienza in termini politici, oltre che come stimolo per un discorso nuovo da parte delle tradizionali organizzazioni partitiche, intendo riferirmi alla ricerca di un'identità e di una fisionomia nazionale ben precisa, che giorno per giorno si va perdendo, e che incontri di quel genere, tendono invece a mortificare proprio con l'esclusione aprioristica di quelle forze sane che quotidianamente nascono e crescono fra mille difficoltà e pregiudizi.

Non per niente a richiami tentati alle masse fra risonco in seguito la delimitazione netta e precisa a livello di vertice di un non ben identificato comitato di agitazione che con solerti preghiere invocherà « bontà divina permettendo », una qualche leggenda dal democristianissimo stato italiano. Ci sorge quindi legittimo il sospetto che anche i richiami alle masse siano strumentali nella misura in cui partiti, che si dicono di massa, intervengono con tutto il peso « dei loro dirigenti » a contribuire per la risoluzione di simili problemi. Beata incoscienza. Non starò qui a considerare degli atteggiamenti isterici di democraticissime persone, nè tantomeno d'interventi quali quelli del vostro redattore P. Petta sulla necessità di cercare il moto di piazza e possibilmente anche il morto « perchè quello risolve e come » specie in periodo in cui il problema dell'ordine pubblico viene risolto con leggi parafasciste. Intendo sottolineare semplicemente un punto che mi sembra sia l'unico ed essenziale. Il problema degli Albanesi d'Italia è un problema politico per legge storica. Problema politico perchè politico è il rapporto fra maggioranze oppresse e minoranze che resistono. Problema politico perchè politico è il rapporto fra uno stato accentratore e le autonomie locali che ad esso si oppongono. Perchè fondamentalmente politica è la contraddizione che si crea fra una cultura assimilante ed una assimilata. Alla luce di queste considerazioni viene spontaneo dire: nessuna fiducia verso chi agli occhi del popolo si presenta col paravento della *Apolliticità*.

Nessuna fiducia a chi pone i termini del problema e della sua risoluzione sotto il profilo della concessione e non come rivendicazione di un diritto prima di tutto naturale e poi giuridicamente sancito nella carta fondamentale dello stato italiano. Orbene, oltre che scettico, mi sento di essere, in questo particolare momento, anche un po' polemico perchè or ora mi sono ricordato che siamo in periodo di campagna elettorale, e una buona, nutrita e fedele assemblea di elettori fa sempre buona impressione sui padrini della *Politica*. Cattivo segno è quando questi padrini, chi per un impegno, chi per un altro, non si fanno trovare.

Significa che è giunto proprio il momento di cambiare rotta, pena l'affondamento del « peschereccio » o pardon della nave.

Cordialmente la saluto.

Lettera firmata

Direttore
SALVATORE GIORGIO PETROTTA
V. Direttore Resp.
MAURO TURRISI-GRIFEO
Vice Direttore
FRANCO TOMASINO
Capo Redattore
GJON GJOMARKAJ
Segretaria di Redazione
SARA MANDALA
Redazione

Zef Chiaramonte, Antonino Guzzetta, Vito Lotà, Antonio Mandala, Filippo Mandala, Ignazio Parrino, Pino Petta, Domenico Schirò.

Comitati corrispondenti
CONTESSA ENTELLINA: Giuseppe Amico, Domenico Cuccia, Gioacchino Lo Cascio, Pia Schirò; MEZZOJUSO: Pietro Di Marco, Giuseppe Di Miceli, Nicola Figlia, Roberto Lopes; PALAZZO ADRIANO: (da nominare) PIANA DEGLI ALBANESE: Giorgio Ferrara, Vittorio Fiorani, Pino Scalia, Eleuterio Schiada; S. CRISTINA GELA: Carlo Di Rosa.

Direzione, redazione
Via Amm. Gravina, 2/a
Tel. 24.36.06 - PALERMO
Versamenti:
S. G. PETROTTA
Via Amm. Gravina, 2-a
PALERMO
C.C.P. 7/12791

Tutti i diritti di proprietà artistica e letteraria riservati. Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Editore:
Salvatore Giorgio Petrotta
Reg. n. 12 del 7-8-1975 presso il Tribunale di Palermo

Tipo-Lito Kefa - Lo Giudice
Via Ppe Scordia, 21
Tel. 214.373 - Palermo



La piazza di Piana degli Albanesi quando non era ancora deturpata ed appesantita dal brutto nuovo Municipio

Insedimenti Albanesi in Sicilia

di Francesco Giunta

Non è qui la sede per condurre un esame dettagliato dei fatti, l'ha già fatto il Garufi. Mi sembra, invece più opportuno rilevare talune importanti caratteristiche comuni: anzitutto, l'obbligo per i «popolanti» di costruirsi una casa in uno spazio di tempo che va da uno a tre anni. Ogni colono aveva concesso una certa estensione di terra da porre a coltura (una *sal-mata*) per masunata (famiglia) pagando un certo censo. L'uso di far legna nei boschi. Agevolazione per colture non tradizionali e per l'allevamento del bestiame minuto. Particolari cure furono date allo sviluppo della pastorizia, con l'opportuna concessione di pascoli a condizione di favore. Si aggiunge il diritto di portare armi e di esercitare la caccia.

Viene, poi, regolata l'amministrazione della giustizia civile, che veniva finanziata attraverso la gabella *baiulationis*, o della Baglia, e amministrata da tre giurati o dal Baiulo.

Viene rispettato il diritto di culto autonomo, al cui sostentamento dovevano provvedere i coloni. Ed è un fatto di estrema importanza, non solo religioso, ma anche culturale, perchè attraverso il culto sarà possibile conservare più facilmente lingua e costumi. La richiesta degli Albanesi fu decisa, in questo campo, e venne accolta: «Item lu dictu magnificu signuri — si legge nei capitoli di Palazzo Adriano — permicti fari fari in lu dictu locu una capella seu ecclesia per li dicti habitaturi, fari fari sacrificio, orari, diri missi, baccizzari et quantu christiani divinu fari, et lu sacerdotu, lu quali servirà tali ecclesia, isa esempto et francu di omni cosa, mictendulu però li dicti habitaturi et non altri».

Certamente il rapporto fra i diversi riti poteva essere più difficile, là dove la dipendenza dei coloni era verso un'autorità religiosa, il Vescovo di Monreale o l'Abate del Monastero di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo. Ma conflitti veri e propri non dovettero sorgere, se proprio nei capitoli di Mezzoiuso viene affermata la eventualità che «quandu lu dictu previti fussi greco, secundu li dicti populanti sunu, chi ipsi siano tenuti providiri la ecclesia di li-

bri e di tucti quilli cosi che ad l'ordini loru greco conveni».

Se ci fermiamo un momento a considerare quanto ci consentono di dire i documenti notarili della fine del Quattrocento (dal 1489 al 1498), è possibile vari capitoli. Da alcuni punti di cogliere qualche dato importante. Anzitutto, in quell'epoca ormai gli Albanesi della Piana dell'arcivescovo, di Palazzo Adriano e di Mezzoiuso avevano in mano buona parte del commercio granario del Palermitano e si erano inseriti bene anche in quello degli animali da lavoro e da macello e del formaggio. In secondo luogo, essi agivano in gruppo, con una solidarietà che permetteva loro di ottenere anticipazioni sui futuri raccolti. Comunque, alla fine del sec. XV le comunità albanesi erano in fase di piena crescita, sia sul piano demografico, sia su quello sociale. La loro consistenza numerica andava da circa 7.500 unità originarie a 8.234 nel 1570 ed a 8.958 nel 1589. E questo quando la popolazione complessiva dell'isola non arrivava in quegli anni alle 800.000 unità.

Ma per una minoranza che si era trapiantata in un tessuto sociale per lingua e per costume non suoi e che continuava a configurarsi come un'isola etno-culturale autonoma, l'incremento verificatosi nel volgere di un secolo va giudicato in tutta la sua importanza. E', questa, una constatazione che mantiene tutta la sua attualità: se oggi, infatti, continuiamo a parlare dei nostri Albanesi, di una realtà viva che la Sicilia ha fatto sua, non è soltanto merito della gelosa conservazione che essi hanno fatto e continuano a fare del loro patrimonio culturale, perchè c'è concomitante un merito di coloro che li hanno accolti e che ne hanno permesso la sopravvivenza senza condizionamenti e senza assorbimenti.

E la misura della civiltà di un popolo può essere data anche dal rispetto che esso ha avuto ed ha per le minoranze conviventi.

I bambini sono innocenti e amano la giustizia, mentre quasi tutti gli adulti sono colpevoli e preferiscono la misericordia.

Ti ricordi?

Come abbiamo già precisato precedentemente nei tempi passati il ceto sociale di una persona, a Piana degli Albanesi, si poteva rilevare facilmente anche dal tipo di abbigliamento.

A parte la distinzione che veniva data dai vari tipi di gonne e di ornamenti, un indumento che caratterizzava la gente meno abbiente era «spagari», uno scialle lungo fino ai piedi, indossato giornalmente dalle donne arbreshe in inverno, molto ruvido perchè fatto di lana grezza lavorata col fuso, e sempre di colore scuro, nero o soprattutto marrone. Riparava dal freddo, ma fungeva anche da impermeabile, perchè la lana era intrecciata in maniera tanto fitta da fare scivolare l'acqua senza farla penetrare.

Non era certo molto soffice ma in compenso non necessitava di particolari cure (come la stiratura) e durava spesso per tutta la vita del suo proprietario.

Dallo stesso tipo di tessuto era costituita «frazzata» coperta da letto molto pesante ma in effetti non proporzionalmente calda e dal contatto francamente «spinoso».

Successore dello spagari, in edizione raffinata di colore sempre blu è invece «scapucini» di cui qualche esemplare è ancora visibile.

Sara Mandalà

LA META

Ho deciso di andare dove?... Non so!
Mi sento troppo sola
ma credo ancora nella vita,
cerco ancora chi mi tenda la mano.
Odi? Odi questa musica?
Cammina, cammina, anima mia
è lì che mi aspetta qualcosa
è lì, è lì la mia vita.
Eccoli sono loro
sono dei giovani che mi vengono incontro,
mi sorridono, sono loro
i miei giovani fratelli Arbresh.
Finalmente, la mia strada è finita
era qui che volevo arrivare
era qui in mezzo a voi
che volevo cercare la mia felicità.

Zoe

CRONACA

PIANA DEGLI ALBANESEI

ANCORA UN FURTO

(Allora è vizio...)

Le feste son fatte per divertirsi! Questa che dovrebbe essere una regola è stata intesa come tale, però in maniera unilaterale, da alcuni ignoti ladri che giovedì 29 maggio, Corpus Domini, hanno fatto festa in casa del sig. Mario Guzzetta in via Portella della Ginestra.

Allontanatisi i proprietari per recarsi a pranzo in casa di parenti, i ladri, tra le ore 13 e le 17 circa hanno scardinato la porta e poi hanno letteralmente rovistato ovunque, rovesciando sedie e cassetti. Il bottino, consistente in denaro e gioielli, ammonta a circa 900.000 lire.

Ci chiediamo come sia stato possibile agire indisturbati nonostante l'inevitabile rumore provocato dallo sfondamento della porta e nonostante dovesse essere evidente, a chiunque fosse transitato dal pianerottolo, che una porta ridotta in quelle condizioni non fosse un fatto normale. E' credibile che in almeno quattro ore non sia salito o sceso nessuno? Ma quello che dispiace ancor di più al cronista è il constatare che i nuovi tempi hanno distrutto la tradizione di onestà che vantava Piana e che da qualche anno ormai va sbiadendo sempre più. Frutto di «nuovi moduli educativi» o di «nuove visioni morali della vita?»

E dire che a giudicare dalle auto, dagli abbigliamenti e dalla facilità in genere con cui circola il denaro anche fra giovanissimi non possiamo giustificare tali azioni con il «bisogno di sfamarsi».

Vittorio Fiorani

TORNEO DI CALCIO

Il preannunciato torneo calcistico delle vacanze estive a Piana degli Albanesi, ha avuto inizio col mese di giugno.

Non si può certo dire che i primi risultati abbiano dato ragione alle previsioni della vigilia ma questo è il destino di tutte le previsioni calcistiche.

Indubbiamente ci si aspettava di più dal Dukla, per esempio, anche per la presenza, fra i titolari del dinamico e sportivo suo presidente, presenza che avrebbe dovuto galvanizzare l'orgoglio dei giocatori.

I risultati delle prime due partite sono stati i seguenti: Kastrioti - Bar Sport: 7 a 1
Bar Elena - Dukla: 1 a 0

CLASSIFICA

Kastrioti	1	1	0	0	7	1
Bar Elena	1	1	0	0	1	0
Camaleonti	0	0	0	0	0	0
Dukla	1	0	0	1	0	1
Bar Sport	1	0	0	1	1	7

TORNEO PALLAVOLO FEMMINILE
COPPA TRINACRIA

Girone A: Fari - Giliberto - Vis

Girone B: Trinacria - Fortis - U. S. Piana

Calendario

14-6-75 ore 19 Trinacria - U. S. Piana
18-6-75 ore 18 Fortis - U. S. Piana
20-6-75 ore 17 U. S. Piana - Fortis
20-6-75 ore 18 U. S. Piana - Trinacria
21-6-75 ore 18 Finali

PREMIATI GLI STUDENTI
DELLA SCUOLA MEDIA

A conclusione di interessanti iniziative intraprese quest'anno dalla Scuola Media di Piana, sabato 24 maggio ha avuto luogo la cerimonia della premiazione degli studenti vincitori il concorso su temi della Resistenza, delle componenti la squadra di pallavolo, partecipanti al Torneo Pecoraro, e infine dei vincitori delle gare podistiche svoltesi nella mattinata.

Alla cerimonia, che per ragioni di spazio si è svolta nell'atrio della Scuola Elementare Skanderbeg, hanno partecipato: il Vescovo, il Sindaco, il Preside, il vice-Sindaco, l'Assessore alla P. I., il Presidente del Consiglio d'Istituto, il Corpo Docente e naturalmente gli studenti.

INDUSTRIA MARMI
A PIANA DEGLI ALBANESEI

La giovane industria G. Ferrara si è recentemente espansa con l'acquisto e la messa in opera di nuovi macchinari per l'estrazione e la lavorazione del marmo.

La ditta è assortita di marmi provenienti dall'Italia e dall'estero pur con prevalenza dei marmi colorati di Piana degli Albanesi.

I nove temi prescelti sono stati premiati con L. 10.000, offerti dal Comune; mentre ai giovani atleti sono state donate medaglie ricordo.

Per comprensibili motivi di spazio pubblichiamo soltanto i nomi dei nove vincitori del tema e delle componenti le squadre di pallavolo che merita un particolare elogio in quanto, benchè di recente costituzione e quindi con poca esperienza di tornei, si è qualificata in un degno 13° posto su 21 squadre partecipanti molto più preparate e agguerrite.

Vincitori dei temi

Camarda Vita, 1B
Cusenza Rosaria, 1C
Lo Jacono Nicola, 1E
Ferrara Enzo, 2A
Schirò Giuseppe, 2D
Petta Nicola, 2F
Di Lorenzo Salvatore 3A
Virga Giuseppina, 3B
Bovi Giovanni, 3F

Squadra di pallavolo

- 1) Damiani A. Maria
- 2) Cuccia Giuseppina
- 3) Salerno Marisa
- 4) Camarda Antonina
- 5) Bello Giorgia
- 6) Calivà Anna
- 7) Fumoso Rosetta
- 8) Lotà Concetta
- 9) Nicosia A. Maria
- 10) Allegra Maria

Vito Lotà

Bollettino Demografico

Matrimoni: il 4 Folegotto Giovanni Biagio con Brasci Rosa.

Nascite: il 25 Plescia Vito di Felice e di Cevola Rosaria; il 31 Niotta Demetrio di Giuseppe e di Piciurro Mimma.

Morti: il 23 Lombino Maria in Cerniglia di anni 61; il 24 Bennici Mario di anni 50; il 27 Camalò Vita in Parrino di anni 67; il 28 Matranga Dionisio di anni 59; il 28 Cuccia Mariano di anni 83; il 3 0Matranga Santa in Marino di anni 73; il 31 Di Noto Giorgio di anni 77.

Ciò che vent'anni fa era considerato ancora motivo di meraviglia, oggi è diventata normale routine.

Intendiamo parlare degli interventi di chirurgia plastica, per la correzione di particolari anatomici o per la riparazione di danni traumatici, praticata a Palermo dal Dottor Pietro Quatra in via E. Restivo, 4 - Telefoni 519426/520740.

DAI NOSTRI COMUNI

S. CRISTINA NELLA STORIA

Santa Cristina Gela è la più piccola delle comunità albanesi in Sicilia ed è anche l'ultima formata in ordine cronologico. Dista 3-4 chilometri da Piana degli Albanesi ed è situata su di una collina a 700 metri di altitudine. La maggior parte

dell'attuale territorio del comune formava il feudo di Santa Cristina, che fu donato dal conte Ruggero dei Normanni alla chiesa di Palermo nel 1095. Confinavano con questo feudo i possedimenti della famiglia Naselli, principi di S. Elia e duchi

di Gela. Numerosi albanesi di quelli che nel 1588 fondarono Piana andavano a lavorare la terra sia nel feudo di S. Cristina sia nei possedimenti dei duchi di Gela, i quali, a loro volta, erano finitimi ai feudi di Merku e Daindingli, già concessi ai

profughi dall'Arcivescovo di Monreale. Ma poiché tali terre distavano molto da Piana (le più lontane anche 10 chilometri) e poiché inoltre a quei tempi mancavano persino le cavalcature, allo scopo di evitare un lungo e faticoso viaggio, 82 contadini con a capo Vito Sklizza, chiesero ed ottennero il 31 maggio 1691 dall'Arcivescovo di Palermo di potersi definitivamente stabilire con le famiglie nel feudo di S. Cristina.

La concessione agli 82 albanesi di Piana, che così si trasferirono con la famiglia in detto feudo, non fu fatta, con capitali (come per tutte le altre comunità), ma sotto forma di enfiteusi, per mezzo di un contratto per ciascuno di essi ed aventi tutti la stessa formula. Inoltre nei contratti vi era scritto che dette terre non si potevano fabbricare né taverne né mulini, ma solamente case, pagliai, e magazzini; infine si dava facoltà di vendere liberamente il vino prodotto.

I nuovi coloni oltre ad essere enfiteuti della Mensa Arcivescovile di Palermo, diventavano anche contadini dei Duchi di Gela i quali si recavano ogni anno nei loro possedimenti dove avevano una dimora signorile per la villeggiatura. Fu appunto attorno a questa casa che si formò il primo nucleo di case dei coloni. Tale nucleo si ingrandì poi sempre più, divenne un comune autonomo e si chiamò «Santa Cristina» dal nome del feudo e «Gela» per onore della famiglia dei Naselli duchi di Gela.

Notevole interesse ha il fatto che la costituzione del comune di Santa Cristina Gela, indipendente da Piana, risale allo stesso periodo in cui scompare dalla parrocchia il rito greco-bizantino proprio degli Albanesi. L'aver abbandonato il rito originario per quello latino, significò, per gli abitanti di S. Cristina, il definitivo distacco dalla madre Piana che ha lottato per il mantenimento del rito orientale più di tutte le altre comunità. Oggi gli abitanti di S. Cristina non ricordano più nulla dell'antico rito e affermano che nell'unica parrocchia si è sempre preservato il rito latino. Ciò perché; dal tempo dell'ultimo Papis

(Continua in ultima)

INTERVENTO DEL SINDACO DI GIULIANA

Il gruppo di Piana sulla spianata del castello di Federico II a Giuliana, nel corso della manifestazione indetta dalla Pro-loco locale. Riproduciamo qui di seguito l'intervento del sindaco Dr. Jannazzo al momento della consegna della coppa al nostro direttore.



La civica Amministrazione, che rappresenta, sente il dovere di ringraziare la «Pro Loco» e, in primo luogo, l'amico Peppino Marchese per l'iniziativa dello odierno incontro.

Esso, infatti, vuol significare, prima di tutto, l'incontro fra due paesi e fra diversi costumi e tradizioni: e sono questi incontri che, a mio avviso, alimentano ed irrobustiscono il sentimento della Democrazia.

Un tale affratellamento permette che le esperienze più varie s'incontrino nel quadro comune di quella cultura popolare che, proprio perché tale, rappresenta la cultura più vasta, quella più autentica e più genuina, la cultura che abbiamo succhiato col latte materno e che abbiamo appreso giocando per le strade o accanto alle gonnelle delle nostre nonne.

Noi che siamo vissuti nelle zone rurali, nei piccoli centri della provincia, dove non ci sono solo cibi genuini, ma ci sono ancora autentici sentimenti, siamo felici che gruppi folcloristici, come quello di Piana, s'impegnino a conservare quanto di bello e di armonioso c'è nelle nostre tradizioni popolari.

Ringraziamo, perciò, sia il Dott. Petrot-

ta che il Papis Ferrara per l'impegno col quale servono la cultura popolare e per avere accettato l'invito della nostra Cittadina.

Essi ci sono anche d'esempio perché anche noi possiamo operare efficacemente in questo settore con lo scopo specifico di conservare quanto di valido resiste ancora nel nostro paese.

Ci siamo, già da tempo, avviati per questa strada e sentiamo che sia nostro dovere proseguire per essa, affinché nulla vada perduto di quanto di bello ci è stato tramandato.

Del resto sappiamo che il folclore, per i nostri piccoli centri, è uno dei fattori più validi del turismo e, in definitiva, la fonte non ultima della nostra economia.

Ecco perché gli investimenti nel campo delle tradizioni e della cultura popolare è un investimento utile anche per le nostre modeste economie.

Nel rinnovare, dunque, il nostro ringraziamento ai bravissimi giovani di Piana degli Albanesi ed ai loro organizzatori, per la loro esibizione, sono lieto di offrire, a ricordo dell'odierno incontro, questa coppa come segno di riconoscenza da parte della civica amministrazione e di tutta la cittadinanza di Giuliana.

RIPRISTINO DEL RITO BIZANTINO

Articolo di Papas Ignazio Parrino

I - La responsabilità dei laici

Il rito bizantino in Italia vive in mezzo alla chiesa Latina e si evolve sotto l'influsso delle grandi Italo-Albanesi nella loro quadri istituzioni romane, da cui lità di cattolici, dipendono.

I vari riti della «Chiesa Una» non sono niente altro che dei modi esterni di esprimersi e di organizzarsi della comune fede e dei costumi sostanzialmente pure comuni a tutti i cristiani. La fede e i costumi, garantiti nella loro integrità dal supremo magistero del Papa e dei Concili, secondo il grado di certezza che essi dichiarano, costituiscono il patrimonio intangibile di chiunque si senti cattolico, di qualsiasi rito.

I riti invece sono un patrimonio umano che esprime un certo tipo di civiltà, di mentalità, di tradizioni storiche, di valori artistici, ed in certi casi anche di interpretazioni più o meno esatte e fedeli diparticolari aspetti non essenziali della fede e dei costumi.

Mentre i fedeli devono trovarsi tutti d'accordo: «un solo pensare e un solo sentire», nella fede e nei costumi che si muovono sul piano divino delle verità rivelate, nel campo dei riti invece, pur nella comune unità, ogni Chiesa particolare, o Greca, o Copta, o Sira, o Armena, o Latina, o Ambrosiana, o altre che sono state o potrebbero sorgere, ha sempre goduto di grande libertà nell'esprimere la comune fede secondo i suaccenati valori umani di cui ogni popolo può essere più o meno brillante portatore.

I vari riti inoltre non sono dipesi finora l'uno dall'altro e la dottrina latina sugli altri, propugnata da Benedetto XIV ha lasciato infausta memoria.

Ad ogni modo, ai tempi nostri problema più fondamentale di quello della difesa dell'uno o dell'altro rito è quello della criproposito della quale, chiunque è pensoso della sua fede, non ritengo che per ora possa sentirsi soddisfatto. Le stesse relazioni dei Vescovi della C.E.I. e delle altre Commissioni Episcopali nazionali abbondantemente riconoscono che la società tende ad essere culturalmente ed organizzativamente sempre meno cristiana.

Da che cosa deriva questa situazione?

Davanti a questo problema i riti hanno significato solo se contribuiscono più o meno validamente alla cristianizzazione della società.

Può anche darsi ad esempio che l'una o l'altra delle strutture canoniche dei vari riti, «comandamenti di uomini» e di tempi, non corrisponda all'evolversi delle situazioni, agli sviluppi culturali e sociali, e quindi potrebbe essere cambiata. Tali strutture infatti non hanno la stessa intangibilità dei principi della fede e dei costumi, nè sembra conveniente che gli interventi delle autorità per cambiarle avvengano

in tempi che superino i limiti della vita umana anche di più generazioni che potrebbero essere interessate a singoli problemi, essendo la vita un bene prevalente sulle leggi positive umane. Le parallele istituzioni umane della società civile in genere sono molto duttili ed adattabili

all'evolversi dei tempi, e non si ritiene che qualche concreta dei nostri tempi, che non intacchi (e i cristiani credono che ne esiminimamente i principi di fondostano), debba risolversi necessariamente secondo norme dettate da antichi legislatori di molti secoli fa.

Può darsi che proprio ad una serie di concezioni marginali sul modo di condurre la vita religiosa da parte dei fedeli o del clero, a certi aspetti della vita culturale e sociale vigenti nello ambito del attolicesimo, si debba attribuire la crisi che la Chiesa sta attualmente attraversando. Certo i cristiani sappiano sicuramente che «le porte dell'inferno non prevarranno», però anche le crisi che a varie riprese hanno scosso la Chiesa lungo il cosro della sua storia possono essere particolarmente fastidiose e dannose, e chiunque si senti cristiano non può esimersi dal

contribuire secondo le sue possibilità alla soluzione dei problemi che risultassero dannosi per il regno di Dio.

Di chi è la Chiesa? Essa non è certo un patrimonio personale del Papa, dei Vescovi, o del Clero, anzi la domanda non ha senso perchè in essa anche chi compie le mansioni più alte non è altro che il «servus servorum Dei». Si può dire invece che la Chiesa è patrimonio dell'umanità a cui è stata destinata dal suo divino fondatore, affinché la guidi con la rivelazione che le ha affidato. In questo senso la Chiesa è debitrice nei confronti di tutta l'umanità finchè non realizzi fino in fondo la sua missione, e alcuni o molti dei suoi colpevoli e responsabili se creano delle difficoltà non utili al raggiungimento di tale scopo o no eliminino quelle in atto esistenti.

Valutare la portata di tali difficoltà o studiare ed affrontare i lavori apostolici necessari sia nei grandi problemi missionari mondiali che nei problemi di ogni singola parrocchia, nel debito rispetto delle competenze di ognuno, è compito non solo del clero ma di chiunque si senti cristiano e fa bene i conti con la sua fede. Almeno questa è la concezione la prassi vigente nella Chiesa bizantina, dove le autorità ecclesiastiche a livello di sinodi vescovili o di consigli diocesani parrocchiali, sono affiancate da altrettanti consigli di laici (le epitropie) che hanno veri e propri poteri decisionali, assieme ai vescovi ed ai parroci. Talvolta casa ma si verifica il difetto opposto a quello che si verifica nella Chiesa latina. In oriente può succedere che i laici interferiscano troppo nella gestione religiosa ed amministrativa della Chiesa, mentre presso i latini la responsabilità religiosa ed amministrativa è talmente accentrata nelle mani del clero alto e basso che i laici ne risultano totalmente esclusi con la poco gradevole conseguenza che sulle spalle del clero ricade una massa di lavoro non sempre proprio religioso, spesso impossibile a portarsi avanti, sia per scarso numero del clero stesso, che per la difficoltà di trovare persone qualificate per tutti i tipi di lavoro in cui si potrebbe intervenire, in quanto sarebbero o fondati sulla fede o collegati con essa.



La chiesa di S. Demetrio, cattedrale dell'Eparchia di Piana degli Albanesi

1) continua

FIALA E T' IN' ZOTI

E Teeta e Diellie e shen Mateut, 8-6-1975
Mt. VI, 22-33

In'Zot tha: Hernari i kurmit isht siu. Ne siu i jit kloft i fiell't, gjithë kurmi i jit ka t'jet i shkëlkiem:

23. ne pra siu i jit kloft i lik, gjithë kurmi i jit ka t'jet i erret. Andai ne drita tek ti isht me t'erret, te me t'erretit sa ka t'jet?

24. Mosnjeri mend't'sherbenje di te zotera; pse a njerit do t'i mbe mberi, e t'jetrit ka t'e det mire; a ka t'mbanje fort njerin e t'jetrit ka t'i prierenje krahet. Nge mende ju te sherbeni Perendin e Mamones.

25. Prandai U ju thom: mos t'kini kujdes per gjellen t'ej, ce ka t'hani e ce te pini, mos edhë per kurmin t'ej me ce te vishij. Nge ithe gjella me shume se te ngrenet e kurmi me shume se e veshura?

26. Verreni zogat e kjiellies, se nge mbiellien, nge kuarien, nge mbejedhien nde drithrikje, e Ati i jij i kjiellshim i ushkjen. Ju nge vejeni me shume se ato?

27. E kush nder ju, tue u perkujdesur, mende te shtonje shtatit e 'tij edhë sa nje kut?

28. E perce perkujdesij per te veshurit? Llojasni si rriten lulet perjashta; ato nge sherbejen e nge tierrien.

29. E U ju thom se edhë Salomoni te gjithë levdia e 'tij nge u peshtrua ashtu si nje nga ata.

30. Andai ne Perendia e vesh keshtu barin perjashta, ce sot isht e neserka t'shtihet te furri; sa me shume juve njereze me pake bese?

31. Adha mos te perkujdeij tue thene: ce kemi te ham, a ce kemi te pim, me ce ka t'vishemi?

32. Se gjithë keto sherbise i kerkojen gjindaret. Pse e di Ati i jij ce e ne kjiell se per Ju i duhen gjithë keto.

33. Kerkoni me pare rregjerin e Perendis e drejterin e 'Tij: edhë keto te gjitha ka t'ju shtonon.

Te nje jete keshtu e trubulluame teku gjithë vritemi me mendien tue u perkujdesur teper shume e me kurmin tue punuar me rende se sa ja bejen fukjit t'ona, keto fiale te Zotit Krisht vijen si nje puhji e lehte ce na dhrosis shpirtin, ce na gzon zembren.

Verteta si na duken te gjalla te gjalla keto fiale te Mieshtrit te Hjnushem sidomos te keto dite paraverie. Kemi te kjielliem sit t'ane rreth e rrtull sa te shohiem sa ka likje Ai.

Ne na japiem achume rendesi kujdesevet materiale vuhemi ne rrizik te vemi e sosisem robe te Mamones. Shokiem te keto dite si lakmia e 'rrgjendit shtin disa e disa kopij, te ri, te viedhien, te vrasien, te zaptonjen. Ata, te mjeret, jane te paret viktime te Mamones. Na te kresh-

tere ka t'kerkojem me para se gjithkujsh te sisisem bashke me t'jeret rrgjerin e Perendis mbe dhe. Po kejo rregjeri stites me para te zembra e nga njeriu nesh. Kur in'Zot te jet i zoti i tere i gjithë te klenit t'ene, ahierna mend't'kerkojem ke te vum ne piese te ksaj rregjerie; ahierna mend't'ndihiem t'jeret te stisien kete rregjeri te zembrat e 'tire.

Kur kujdeset materiale, si ka t'vishemi, ce ka t'ham, ce ka t'pim, na trazojen fort, mendojem Taten ce kemi ne kjiell.

Ai, ce nge harron zogat, nge harron lulet, nge harron barin ce sot jane e neser sduken, mend't'harronje te bijet ce krioi, vellezerit ce shperbleu? Sa vejëjem na me shume se zogat, se lulet e se bari? Kleme bler jo me 'rrgjend, thot shen Pietri, po me Gjakun e Kjenkjit.

Ne kishem kurdohere perpara s'ivet kete te vertete, nge t'harrojem kurr se jemi di here proni te Perendis e ki t'rrojem si bij te vertete te Tij me besim i math te Prindi e te hareja e 'Tij.

Papas Gjergji Schiro

Vidi, Lessi, Scrisi

Vidi un'ape calarsi sul fiore e succhiare il nettare con
vero amore
vidi una madre allattare il suo bimbo e un uccellino
portare del cibo
vidi una donna baciare il suo uomo con vera gioia
vidi il cielo farsi più blu e tante stelle brillare lassù
mi accorsi che il mondo è fatto d'amore e di doni
sinceri come quelli del fiore
poi vidi un uomo ammazzare per soldi
e una donna tradire il suo uomo
vidi un figlio odiare la madre
e per ripicca ammazzare suo padre
vidi degli uomini che gettavano bombe
sentii le grida vidi la morte
lessi il dolore il dolore
negli occhi di ognuno
allora capii che non esiste l'amore
che esiste solo odio e dolore
Amare è solo un verbo niente di più
che con la bocca dici
ma che nel cuore nessuno ha più.
Contessa Entellina, 25 - 5 - 1975

Rosalba Guarino

FINESTRA SUL MONDO

Quest'anno i cittadini sovietici hanno lavorato eccezionalmente la domenica 4 maggio giorno della Pasqua ortodossa, e la domenica (11 maggio) seguente, per recuperare le due giornate feriali

non lavorative in occasione delle celebrazioni del primo maggio (giovedì 1 e venerdì 2) e di quelle per l'anniversario della vittoria (venerdì 9 maggio). Così ha deciso il consiglio dei ministri dell'Unione Sovietica al fine di procedere verso « una felice realizzazione del piano dell'economia nazionale ».

DALLA PRIMA PAGINA

dalla quinta pagina

GIULIANA

la rappresentanza di Piana degli Albanesi ad esibire il proprio patrimonio tradizionale; quindi ha fatto un breve excursus storico per spiegare il significato della presenza in Sicilia di questi comuni albanesi ed il perché di questo attaccamento alla lingua ed al rito bizantino; infine ha illustrato il costume tradizionale delle donne di Piana, evidenziando la ricchezza del suo ricamo, l'eleganza della massiccia cintura d'argento e precisando che tale costume, chiaramente da cerimonia, non si adatta a balli popolari o stornellate varie che infatti mancano nella tradizione di Piana; tali arcaici canti di vago sapore esotico sono infatti quasi esclusivamente di carattere religioso o nazionalistico.

Papas Sotiri Ferrara, in maniera chiara e concisa, ha presentato poi i canti che sono stati impeccabilmente eseguiti dal coro da lui diretto.

Fra tali canti ha riscosso particolare successo, d'altronde meritato, un « a solo » che papas Ferrara ha tratto da un antico codice del XII secolo.

Al termine della manifestazione, Giuliana ha voluto confermare le sue doti di « antica » signorilità! Il sindaco Dr. Jannazzo dopo un discorso (che riportiamo integralmente) ha offerto al Dr. Petrotta, organizzatore del gruppo di Piana, una ricca ed artistica coppa in ricordo di questo simpatico incontro fra le due comunità. Tale coppa il Dr. Petrotta ha passato al coro nelle mani di papas Ferrara. Prima della partenza il comune di Giuliana ha offerto un simpatico rinfresco in un bar del centro dando così l'opportunità, anche a chi non si era recato alla manifestazione, di ammirare sia i costumi sia le belle pianote che li indossavano.

Dopo un simpatico viaggio in allegria « canora » alle 22 circa il gruppo è rientrato a Piana.

MOMENTI FELICI

Per tutte le ricorrenze felici c'è oggi chi ti toglie le preoccupazioni dei preparativi. Rivolgendovi ad « ADRILIA », troverete la massima assistenza e l'assortimento più vario. « ADRILIA », esclusivista Perugina, per nozze, unioni, battesimi. A Palermo in via Sciuti 10-A - Telefono 25.08.60.



Veduta parziale del salone durante la manifestazione

STILE

D'altronde una turlupinata verrebbe prima o poi smascherata da qualche intenditore e porterebbe conseguentemente alla svalutazione di tutto ciò che abbiamo di originale. Restiamo nella correttezza. La paccottiglia appagherà forse la massa ma non è sicuramente di buon gusto!

DILAGANO I JEANS!

Nel momento di maggiore diffusione dei jeans, non soltanto fra i giovanissimi, la Ditta Giovanni Valenti mette a disposizione del pubblico una vastissima scelta di tipi di numerose marche, tra cui: Muhuhu, Oregon, Super rifle, Roy Roger, ecc.

Via Lattarini, 30 - Palermo.

Leggete

e diffondete

Jeta Arbreshe

S. CRISTINA

greco-albanese (1840) non vi è stato più alcun sacerdote fisso proveniente da una delle comunità, per cui i parroci forestieri, che non comprendevano nè la lingua nè i costumi dei feudi, cercarono di far sparire questa lingua e questi costumi a loro sconosciuti, introducendo a iosa funzioni in dialetto siciliano; inoltre sottrassero dall'archivio quasi tutti i documenti attestanti la presenza del rito orientale, lottando apertamente contro ogni idea di etnicità albanese.

E' una fortuna quindi che la lingua albanese si sia conservata a S. Cristina come a Piana, anche se con sfumature caratteristiche. Dal 1938 S. Cristina, pur rimanendo di rito latino fa parte dell'Eparchia bizantina di Piana, con tutte le altre comunità albanesi di Sicilia. Singolare è il fatto che molti canti religiosi e novenari, sia in lingua italiana sia in dialetto siciliano, hanno mantenuto la stessa tonalità dei canti bizantini, come ad esempio la lamentazione in siciliano che si canta il Venerdì Santo, che ha gli stessi concetti e lo stesso ritmo del « Simeron Krematai » della tradizione melurgica di Piana.

Per finire è interessante rilevare che parecchie contrade di campagna conservano denominazioni albanesi e che molte famiglie hanno cognomi albanesi: Guidera, Cuccia, Cucciari, Riolo, Barbato, Matranga, Schirò, Musacchia, Mandalà etc.

Carlo Di Rosa

LINGUE

avevano mai arrecato alcun pregiudizio alla esistenza della nostra comunità. La nostra lingua, i nostri costumi, si erano preservati nei secoli fino ai giorni nostri. Fino al momento in cui la nostra comunità è diventata, oltre che una attrazione folkloristica, solamente un numero, una somma di voti. Così, per secoli, fintanto che la cura della nostra comunità fu lasciata a noi stessi, tutto è rimasto integro, tradizioni e costumi del tardo medioevo, del tempo in cui le nostre popolazioni si trasferirono in queste terre, si sono salvati.

Poi questa cura è passata alla burocrazia romana, che avrebbe dovuto provvedere a mantenere nelle nostre scuole il bilinguismo, a darci la possibilità di conservare tutto il nostro patrimonio culturale e linguistico. E invece ne sono venute fuori le « lingue tagliate ». Nient'altro. Ma c'era da aspettarselo. Perché Roma è, sì, la patria del diritto. Ma è la patria del diritto... calpestate. * * *

AVVERTENZA

Per il fortissimo aumento dei costi (carta, composizione, stampatura) e delle spese (cancelleria, corrispondenza, telefono, spedizioni postali), non ci possiamo permettere « il lusso » di inviare il giornale a vuoto.

Il giornale resiste per orgoglio di testate, in condizioni proibitive.

Fino a quando potrà resistere se c'è gente che lo riceve, lo trattiene, lo apprezza, ma non fa nulla per garantirne la vitalità?

Finestra sul mondo

Il comune di Agrigento, che ha un debito con la SIP di oltre trenta milioni per pagamenti di bollette arretrate, si è visto « tagliare » 39 dei 40 numeri telefonici di cui disponeva e minacciare il taglio anche del quarantesimo.